

Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo I. Studi

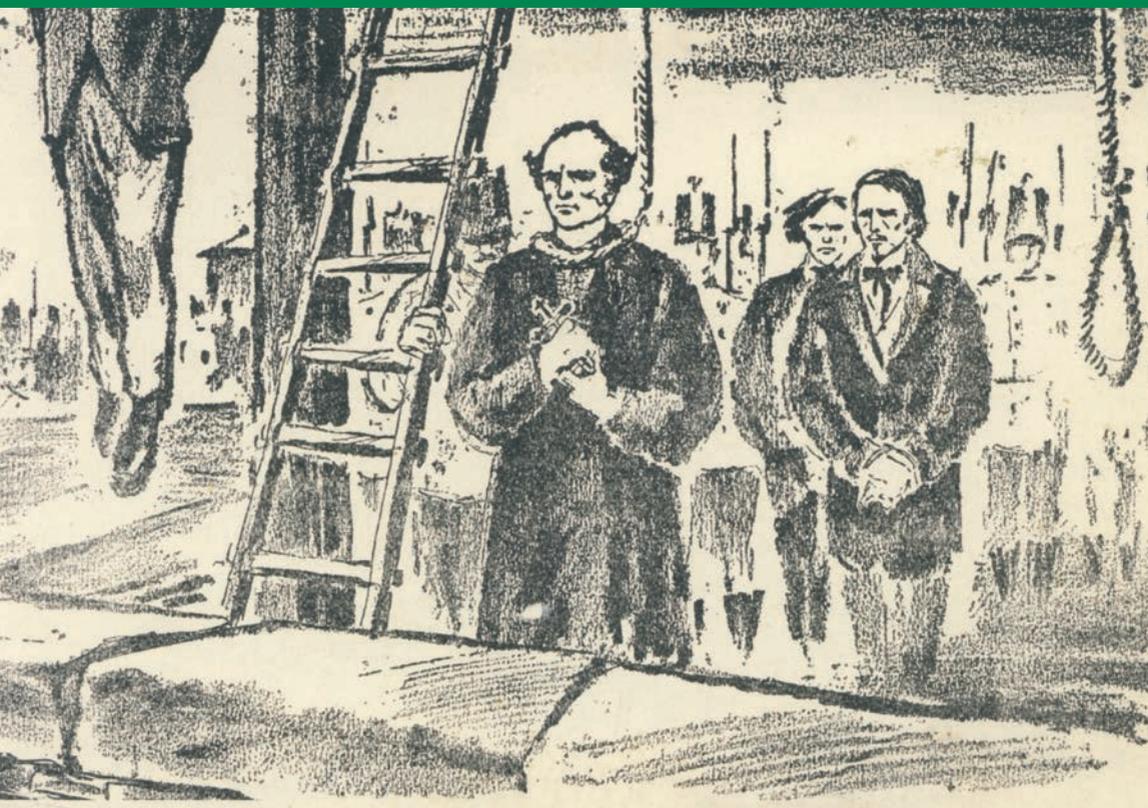
a cura di
Costantino Cipolla
e Stefano Siliberti

LABORATORIO SOCIOLOGICO

IS

FRANCOANGELI

Sociologia e Storia



Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in cinque sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione.*

Comitato Scientifico: Natale Ammaturo (Salerno); Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

Corrispondenti internazionali: Coordinatore: Antonio Maturò (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Veronica Agnoletti

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Alberto Ardissone. *Comitato editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi; Alessandra Rota; Anna Desimio (FrancoAngeli).

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Alice Ricchini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Sara Capizzi; Teresa Carbone; David Donfrancesco; Laura Farneti; Carlo Antonio Gobbatto; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Polettini; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella; Francesca Graziina (FrancoAngeli).

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Responsabile Editoriale*: Linda Lombi. *Comitato Editoriale*: Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Paola Canestrini; Raffaella Cavallo; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli; Anna Buccinotti (FrancoAngeli).

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Arcari; Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Pia Dusi; Nicoletta Iannino; Vittorio Nichilo; Ronald Salzer; Anna Scansani; Stefano Siliberti; Paola Spozzetti; Claudia Camerini (FrancoAngeli).

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Rose Marie Callà; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Giulia Stagi; Barbara Ciotola (FrancoAngeli).

Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo I. Studi

a cura di
**Costantino Cipolla
e Stefano Siliberti**

LABORATORIO SOCIOLOGICO

FRANCOANGELI

Sociologia e Storia



A nome delle Istituzioni che rappresentiamo, esprimiamo la più viva gratitudine verso tutti gli Enti che hanno meritevolmente deciso di patrocinare e finanziare quest'opera e tutte le iniziative in onore di don Enrico Tazzoli nel duecentesimo anniversario della sua nascita.

Prof. Costantino Cipolla
Università di Bologna

Mons. Giancarlo Manzoli
Diocesi di Mantova

Don Antonio Mattioli
Seminario Vescovile di Mantova



La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Alessandro Fabbri e Carmelo Spadaro.

In copertina: cartolina di propaganda della RSI, 1943-45, dalla quale emerge il rapporto fra il sacerdote, per quanto degradato, don Enrico Tazzoli, e il suo crocefisso, croce sacra su un patibolo reso sacro dalla Storia (c.c.)

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Monsignor Roberto Busti</i>	pag.	7
Sezione I. Quadri generali		
1. Introduzione generale: don Enrico Tazzoli nel contesto del cattolicesimo sociale lombardo , di <i>Costantino Cipolla</i>	»	13
2. La vita di don Enrico Tazzoli e l'ambiente ecclesiastico mantovano , di <i>Stefano Siliberti</i>	»	143
3. La vita, i luoghi e la memoria attraverso le immagini , di <i>Claudia Bonora Previdi, Massimiliano Cenzato, Giancarlo Ganzlerla, Sergio Leali, Vittorio Peron</i>		
Sezione II. Aspetti della vita e del contesto storico-sociale		
4. La famiglia Tazzoli , di <i>Claudia Bonora Previdi</i>	»	259
5. Don Enrico Tazzoli: la memoria del paese nativo , di <i>Vittorio Peron</i>	»	297
6. Don Enrico Tazzoli chierico e sacerdote da Goito a Volta Mantovana , di <i>Cesarino Mezzadrelli</i>	»	323
7. Don Enrico nel Seminario Vescovile di Mantova , di <i>Massimiliano Cenzato</i>	»	339
8. I concorsi ecclesiastici di don Enrico Tazzoli negli anni 1844-1845 , di <i>Massimiliano Cenzato</i>	»	379
9. «non ho ritenuto opportuna la pubblicazione delle prediche di un giustiziato, offrendogli così un altro tipo di celebrità [...]» , di <i>Ronald Salzer</i>	»	419
10. Tazzoli fra due condanne: l'anticlericalismo della Sinistra e l'autoritarismo della Destra , di <i>Alessandro Fabbri</i>	»	447
11. La poesia come fermezza e come educazione: l'esperienza di don Enrico Tazzoli , di <i>Elena Bittasi</i>	»	491
12. Memorie musicali e cerimonie per i Martiri di Belfiore , di <i>Licia Mari</i>	»	527

Sezione III. Il pensiero

13. Don Enrico Tazzoli e la filosofia militante , di Carmelo Spadaro	pag.	541
14. Il pensiero politico di don Enrico Tazzoli e il suo ruolo nel processo , di Alessandro Fabbri	»	577
15. Sensibilità sociologica, pensiero e azione sociale in don Enrico Tazzoli , di Paolo Poletti	»	637
16. Don Tazzoli ai Congressi degli scienziati italiani, fra progresso sociale e patriottismo nascente , di Pia Dusi	»	661
17. Tazzoli e la rivoluzione storico-sociale delle ferrovie nell'800 italiano , di Giancarlo Ganzerla	»	705
18. I panegirici di don Tazzoli: coscienza di ministero sacerdotale fra amore e sacrificio , di Stefano Siliberti	»	733
19. Un legame profondo fra evangelizzazione e cultura: le Memorie di Tazzoli al generale Culoz , di Giovanni Volta	»	749
20. «Altra legge or si vuol»: «in egual misura...». L'immagine femminile in don Tazzoli , di Paola Sposetti	»	765
21. Il pensiero pedagogico di don Tazzoli nelle Memorie presentate ai Congressi degli scienziati italiani , di Oler Grandi	»	811
22. Il confronto fra don Tazzoli e don Pezza-Rossa in una prospettiva filosofica , di Renato Pavesi	»	827
Bibliografia e sitografia su don Enrico Tazzoli , a cura di Nicoletta Iannino	»	875
Indice dei nomi	»	893
Notizie sugli autori	»	917

Prefazione

di *Monsignor Roberto Busti*

Quest'anno ricorre il secondo centenario della nascita di don Enrico Tazzoli, avvenuta il 19 aprile 1812 a Canneto sull'Oglio. Con questo testo, ricco di studi e di amplissima documentazione, ricordiamo e facciamo conoscere non solo la figura del patriota capace di immolarsi per il suo ideale, ma anche quella del «prete Enrico», come amava definirsi: un uomo, cioè, di eminente ingegno, di gran cuore, di acuto senso della storia, di esemplare onestà, di fede indiscussa, di eccezionale vocazione lavorativa, di cultura ampia, eclettica, senza orizzonti predefiniti. Per questo ringrazio fin d'ora le persone che si sono dedicate da anni allo studio di quest'uomo, eccezionale non solo nel suo morire, ma anche nel suo vivere, purtroppo breve: il professor Costantino Cipolla con i suoi collaboratori e tutti gli Enti e le persone che tale studio hanno voluto e sostenuto.

Strozzato dal cappio di Francesco Giuseppe, don Tazzoli è passato e rimasto nella storia proprio per questa umiliazione profonda ed esemplare, quale 'martire' di Belfiore e dell'indipendenza italiana; e se questo ne ha elevato lo spirito di libertà, ha finito, senza volontà di alcuno, per offuscarne lo straordinario spessore umano, intellettuale e valoriale.

Quale Vescovo della Diocesi alla quale questo sacerdote, nei pochi anni della sua vita esemplare, ha dato il meglio di sé, nella dedicazione sacerdotale, nella predicazione e nell'insegnamento, desidero sottolineare soltanto ciò che di lui, se non è stato dimenticato, non ha ancora ricevuto il dovuto riconoscimento.

Perché don Enrico Tazzoli è stato comunque un cristiano e un sacerdote esemplare, le cui convinzioni e il cui insegnamento sono talmente attuali da farci dimenticare che egli morì senza conoscere il *Sillabo* e neppure il Concilio Vaticano I e il dogma dell'infallibilità papale: tutti eventi capitati dopo. Rileggendo ora i suoi scritti, ci sentiamo più vicini al Concilio Vaticano II, che chiede al cristiano, proprio in forza della sua fede, di 'sporcarsi le mani' per rendere le relazioni e le istituzioni umane un po' più rispondenti al disegno divino di salvezza offerta a tutti coloro che l'accolgono. Tazzoli teorizzò e praticò la presenza del prete partecipe della vita e delle difficoltà

dei suoi fedeli. Per Tazzoli il prete doveva sostenere e aiutare la sua gente, a partire da quelli più poveri, con l'esempio, ma soprattutto con l'azione! Asili per l'infanzia, case di sostegno alle donne 'derelitte', assistenza ai malati, difesa dei più deboli, aiuto agli sfruttati, scuole serali e festive, sono tutti esempi attuati (e ce ne sono molti di più) di quello che, *in nuce*, era un vero e proprio cattolicesimo sociale che avrà la sua più evidente manifestazione molto tempo dopo. Non possiamo dimenticare, infatti, di essere nella prima metà dell'Ottocento, quando il cattolicesimo italiano è in moltissime cose diverso al suo interno, sia per cultura che per orientamenti ideali dei suoi Vescovi. Le difformi condizioni politiche, sociali e religiose dei singoli Stati e staterelli italiani fecero anche in questo la loro parte.

Tazzoli fu un uomo e un prete del pensare e del fare. La sua coerenza, portata alle estreme conseguenze, rende il suo fare uguale al suo dire, il suo scrivere analogo al suo operare. Guardava al progresso tecnico come a un modo per pensare a un mondo senza frontiere, mentre ancora nella Chiesa qualcuno ne aveva paura, come fossero forze diaboliche.

Entro queste linee appena tracciate di una personalità indiscutibilmente cattolica e sacerdotale, si può comprendere il suo spirito di forza e insieme di rassegnazione nell'affrontare la condanna crudele e ingiusta senza retrocedere, con la convinzione di non aver operato del male, ma con le lacrime agli occhi, perché non riusciva a comprendere l'allontanamento dalla sua Chiesa, amata e servita per tutta la vita.

Ecco qualche suo pensiero appunto sulle virtù della forza e della rassegnazione: sentimenti dei suoi ultimi giorni di vita, praticamente quasi un testamento spirituale.

«Carattere distintivo dell'umana dignità è la Forza, la quale, come tutte le virtù, consistendo in un abito, mal si confonde coll'ardore degli spiriti, e peggio si pretenderebbe improvvisare all'uopo, e non anzi procacciare con lunga e paziente preparazione. [...] dove non è amore e indignazione, non è Forza. [...] La calma della Forza non è possibile senza profonda convinzione che qualche gran bene debba emergere di certo dalla sciagura nobilmente portata [...]» (29 ottobre 1852).

E riguardo all'atteggiamento servile di fronte al potere, che si avvaleva anche di qualche evidente forzatura dei testi biblici riguardanti l'obbedienza all'Autorità costituita, civile ed ecclesiastica, parlava così della rassegnazione, nobilissima virtù cristiana: essa «esige, anziché escludere, quelle industrie e quella attiva resistenza che valgano a repellere la violenza nelle vie della giustizia: il buon cristiano deve credersi ministro della provvidenza divina le cui vie gli sono misteriosamente recondite; e secondo questo principio si fa coscienza di non lasciare inerti quelle facoltà che Iddio gli diede per sottrarre sé e i suoi fratelli dai mali della vita e specialmente dalle prepotenze dei tristi: guai a lui se soffoca quella generosa indignazione contro l'ingiustizia che caratterizza la natura umana; egli sa-

rebbe mutilatore di sé. Quando egli ha fatto ciò che per lui si poteva ad avversare l'iniquità, egli vi soggiace senza bestemmie, senza irritarsi e adorando le disposizioni misteriose di Lui che sa trarre bene dal male. Questa è la rassegnazione cristiana» (novembre 1852).

Mi immagino cosa sia passato nel cuore di don Enrico quando anche il Vescovo Corti, reso impotente ad agire altrimenti, scriveva al feldmaresciallo Radetzky: «Come in ossequio alle prescrizioni della Chiesa ho raccomandato con apposita locuzione i due nominati sacerdoti alla miseria [?] del Giudice e del Presidente del Consiglio; così colle lagrime che in questo momento scrivono il solo linguaggio del quale io posso essere capace, li raccomando alla carità di Vostra Eccellenza, al quale anche nel mio immenso dolore, e nella più triste occasione attesto la più profonda venerazione» (24 novembre 1852).

Giungerà il momento di approfondire ulteriormente anche la figura di Mons. Luigi Martini, sacerdote singolare, «conforto dei deboli e di chi si trova nella sventura», presenza della Chiesa mantovana in «quell'epoca tragica della quale egli fu l'angelo consolatore che ridonò alla forza il conforto della Croce e riconciliò con Dio i condannati dagli uomini» (dal *Confortatorio*, Vol. I, p. 3).

Non si può dimenticare infatti che Tazzoli si presentò al supplizio avendo tra le mani il Crocifisso, che un soldato voleva inutilmente strappargli, quasi un ultimo, inutile e insano spregio verso chi era stato ridotto, con disprezzo, allo stato laicale, per cui non fosse neppure degno di morire in nome e in compagnia di Colui che proprio su un patibolo immeritato aveva offerto la sua vita *per la salvezza di tutti*.

Fortunatamente quel soldato non riuscì o non volle effettivamente strappare il Crocifisso dalla mani del prete Enrico: prete che era stato in tutta la sua vita, continuava ad esserlo nel suo cuore e continua a restarlo nella storia, indipendentemente da gesti brutali e inefficaci che non potevano e non possono per nulla incidere sul dono incancellabile dello Spirito di Dio, invocato su di lui nell'Ordinazione presbiterale.

La storia non è solo maestra, peraltro poco ascoltata, di esperienza e di vita. Ci insegna anche l'umiltà del riconoscere gli sbagli e di porvi tutti i rimedi possibili per non incorrervi più.

«Uniamoci e amiamoci: l'unione e l'amore rivelano ai popoli le vie del Signore. Giuriamo far libero il suolo natio; uniti, per Dio, chi vincer ci può?» (dall'Inno di G. Mameli).

Mantova, 25 febbraio 2012

Roberto Busti
Vescovo di Mantova

Mantova, 7 dicembre 2011, commemorazione dei Martiri di Belfiore: nel corso delle manifestazioni organizzate a Mantova per il 150° anniversario dell'Italia unita – culminate il giorno prima con la visita del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano – il Vescovo di Mantova, mons. Roberto Busti, celebra messa nella chiesa di San Sebastiano, al Famedio: nelle sue mani, il calice appartenuto a Don Enrico Tazzoli. Uno dei pezzi più significativi delle collezioni civiche mantovane suggella dunque il passaggio di testimone tra due ricorrenze indissolubilmente legate: l'una fa memoria del congiurato di Belfiore, l'altra celebra in Tazzoli il sacerdote filantropo, liberale e illuminato che questi volumi ci restituiscono con grandissima profondità.

Nicola Sodano
Sindaco di Mantova
Assessore alla Cultura

Sezione I.
Quadri generali

Elenco delle abbreviazioni utilizzate dagli autori nei loro contributi

AN	Archivio Notarile
ANVMn	Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova
AP Canneto sull'Oglio	Archivio Parrocchiale di Canneto sull'Oglio
AP Goito	Archivio Parrocchiale di Goito
AP Guidizzolo	Archivio Parrocchiale di Guidizzolo
AP Volta Mantovana	Archivio Parrocchiale di Volta Mantovana
ASC Canneto sull'Oglio	Archivio Storico Comunale di Canneto sull'Oglio
ASC Goito	Archivio Storico Comunale di Goito
ASC Volta Mantovana	Archivio Storico Comunale di Volta Mantovana
ASCMn	Archivio Storico Comunale di Mantova
ASDBs	Archivio Storico Diocesano di Brescia
ASDMn	Archivio Storico Diocesano di Mantova
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASMn	Archivio di Stato di Mantova
ASSVMn	Archivio Storico del Seminario Vescovile di Mantova
ASSVvr	Archivio Storico del Seminario Vescovile di Verona
FCC	Fondo Capitolo della Cattedrale
FCV / CV	Fondo Curia Vescovile
FM	Fondo Martini
KA	Kriegsarchiv
NL	Nachlass
ÖSTA	Österreichisches Staatsarchiv

Inoltre gli autori hanno frequentemente fatto riferimento al volume II della presente opera. Tale volume è articolato in quattro sezioni: corrispondenza di e a Tazzoli; scritti di Tazzoli; annotazioni di Tazzoli alla *Storia Universale* di Cesare Cantù*; documenti su Tazzoli. All'interno di queste sezioni i documenti sono numerati progressivamente, e vengono definiti rispettivamente 'lettera', 'scritto', 'annotazione', 'documento' (o 'doc.'). Di conseguenza nelle note a piè di pagina i rinvii al secondo volume vengono compiuti nella maniera seguente:

- Vol. II, Sez. I/II/III/IV, lettera/scritto/annotazione/documento n. ...

* Spesso in entrambi i volumi della presente opera è stato usato il termine 'glosse', seguendo una tradizione di lunga data; tuttavia nelle note che rinviano al volume II è stato adottato il termine 'annotazioni', più corretto tecnicamente.

1. Introduzione generale: don Enrico Tazzoli nel contesto del cattolicesimo sociale lombardo

di *Costantino Cipolla*

Proemio

Questa parte iniziale della presente introduzione di carattere generale al pensiero, all'azione, alla vita di Tazzoli prete Enrico vuole essere una sorta di sintesi storicamente contestualizzata della sua personalità. Essa dopo lo scavo analitico rappresentato dai due volumi che insieme concorrono (oltre alla documentazione messa *on line*) a formare la presente opera, può definirsi a suo modo 'straordinaria' e ciò sia per l'impatto emotivo che la vita e la morte di don Enrico ci tramandano (Della Peruta), sia per l'acutezza, la completezza e l'originalità del pensiero (F. Traniello), sia per la valenza pratica, poliedrica e complessa del suo essere e fare dentro e dopo la storia.

Un proemio, che articoleremo in più paragrafi, vuole essere a suo modo un preambolo ad un discorso, ad una serie di capitoli (quelli che più avanti seguiranno) che vogliono articolare e documentare con rigore e neutralità una biografia eminente e piuttosto trascurata nella sua pienezza (vedremo perché), collocata nell'imprescindibile contesto sociale che l'ha accompagnata e l'ha resa possibile. La storia può essere fatta per grandi sintesi che poi rinviano a questioni contingenti su cui poggiano e di cui vivono e, viceversa, può muovere da percorsi biografici che nel contempo aprono squarci verso la società intesa nel suo complesso, rimandandoci ad una panoramica di carattere generale e strutturale.

Un proemio, però, ammette maggiore libertà argomentativa, uno stile espositivo più veloce e meno ancorato su documenti e consente un approccio o una linea narrativa più vocata ad una prosa con venature qua e là melodiche, maggiormente attente talvolta all'estetica, più compromesse con qualche concessione di natura vagamente e latamente poetica. Un proemio non è mai solo razionalità scientifica, seppur di scienza sociale, ma sempre e comunque anche tenera sensibilità, per un tocco romantico che non muta la storia, ma che dipinge il suo grigio di qualche suo proprio colore.

Enrico Tazzoli fu impiccato sul patibolo di Belfiore alle otto e trenta circa del 7 dicembre 1852, in una giornata cupa e brumosa come lo sono le tante che Mantova ci regala d'inverno. L'Austria era tornata a trionfare in Lombardia e stringeva nella morsa dello stato d'assedio la città. Il processo ai 'martiri' finì (cfr. il mio *Belfiore* in due volumi) poco oltre la metà di Marzo del 1853, dopo che Francesco Giuseppe, evidentemente non ancora sazio, aveva a tutti gli effetti fatto assassinare il povero e modesto Frattini, poco prima che l'amnistia coprisse con il suo velo di pacificazione apparente ogni cosa.

I 'martiri' furono sepolti in terra sconsecrata ed anonima, in modo che niente e nessuno potesse rendere loro omaggio sotto qualsivoglia forma. Il segreto più buio scese su tutta la drammatica questione. Dopo l'esposizione esemplare dei cadaveri, tutto doveva essere consegnato all'oblio. Il corpo sacro dell'Imperatore che aveva ordinato la morte di don Enrico, sopra il pur grande e potente (e consenziente?) Radetzky (Berger), era così salvo anche rispetto al solo fatto di aver sentito parlare (ma Tazzoli si era opposto) di un possibile attentato alla sua persona. Cosa si poteva allora venire a sapere di questo processo e dei 'martiri'? Praticamente, ogni accadimento restò celato nelle relazioni private, nelle confessioni interpersonali, nelle menti (disperse) che avevano subito la feroce persecuzione inquisitoria.

Passarono gli anni e, dopo il 'crinale dei crinali' e cioè dopo la battaglia di Solferino e di San Martino (vedi l'opera in quattro volumi da me curata in merito) qualcosa si poté cominciare a scrivere, ma sempre nell'ignoranza sostanziale delle questioni lontano da Mantova e dai mantovani. Qualcheduno si tenne ben celata qualche memoria, come Enrico Paglia (cfr. il suo inedito), che scrisse del suo «istitutore» essere egli «sagace, facondo ed illuminato sacerdote» (siamo nel 1854). A proposito della morte del suo 'Maestro', noto che «alle otto e mezza antimeridiane quel suo spirito candidissimo si liberava dalle sue catene e volava libero nel seno di Dio». Dove questa doppia libertà spirituale e materiale mi pare ben addirsi al credo celeste e terreno insieme di don Enrico.

La famiglia, gli amici fecero la loro parte, nascondendo, parlando senza scrivere, e, purtroppo, distruggendo anche molto materiale, se non altro per ragioni ovvie di sopravvivenza. L'Austria era un *mostro* dai mille tentacoli. La volontà di un popolo non rientrava nei suoi canoni culturali e politici.

Qualche piccolo squarcio nel regno della cancellazione storica

Sappiamo bene che dopo Solferino (e Villafranca), la Lombardia fu resa libera, ma non Mantova. Vi fu però nel contempo un vero e proprio movimento collettivo che coprì, a vario titolo, tutta l'Italia del Centro-Nord, per un'atmosfera sociale di entusiasmo e di slancio liberale verso il futuro (si

veda il mio *Dal Mincio al Volturno*) che non poteva non avere qualche conseguenza anche verso il passato.

Infatti, con la seconda metà del '59 fiorisce in generale una pubblicistica che recupera buona parte degli accadimenti spesso luttuosi per quanto eroici, degli anni precedenti. Il Risorgimento, ancora senza un suo nome autentico e condiviso, prende forma e concorre ad una letteratura specifica che, pur risentendo, se non grondando, di retorica e magnificenza, con poca attenzione alla concisione ed alla verifica dei fatti, porta qualche luce sul periodo cupissimo (il peggiore?) del neo-assolutismo austriaco.

Nel 1859, la vittoria di Solferino (e S. Martino) è anche quella a suo modo di Tazzoli e Cesare Cantù, suo amico in vita, ne è il primo e più degno cerimoniere: non a caso siamo in presenza di un intellettuale con qualche ombra (forse) alle spalle per i suoi rapporti con l'ultimo governo austriaco, ma pur sempre un uomo colto e dotto tra i più famosi dell'Ottocento.

Come si vedrà integralmente nel II volume con tutte le glosse commentate di don Enrico, Cantù lo conobbe perché questi accettò di contribuire alla chiosa della sua ambiziosa *Storia Universale*. Scrive con molta onestà il Cantù (vedi bibliografia), che don Enrico «mi proseguì il prezioso servizio fino al termine dell'opera. Io conservo preziosi quegli appunti, benché non a tutti io dessi ragione». Il «vantaggio inestimabile» di queste glosse gli fu proposto solo da qualche «anima semplice» o da qualche «oscuro studioso», anche perché troppo alto era il prezzo della «rinuncia alla effimera gloria della pubblicità». Continuando, Cantù stampa un elogio che ha un valore emblematico dentro se stesso: «Quanto più son rari critici simili, tanto più ne spiccano la sapienza e la virtù; ed io non avrei parole bastanti a lodar quelle che trovai in don Enrico Tazzoli dacché potetti valutarne dappresso lo spirito riflessivo e l'anima religiosa».

Già nel 1854, però, il Cantù alla fine della sua *Storia d'Italia* (redatta e stampata a Torino) aveva avuto modo di ricordare il suo caro amico, strozzato il giorno di Sant'Ambrogio dall'Austria per di più dopo aver subito «il supplizio della sconsecrazione [...] per preciso ordine da Roma», definendolo «raccomandatissimo per probità di costume, limpidezza d'ingegno, carità di opera». Ora, egli poteva pubblicare dei documenti inediti e privati che cominciavano a dare l'idea di chi fosse stato don Enrico in vita ed in vista della perdita della vita.

Non entro nel merito di queste lettere (ed altro), che attraverseranno a vario titolo i saggi che compongono il presente volume e che saranno tutte pubblicate nel secondo. Mi limito ad osservare come Cantù sappia poco o nulla del processo (assume don Enrico come «bastonato»!), ne colga la «storica rigidità», si renda conto dell'enormità delle pene capitali eseguite dopo il '48 in regime di stato d'assedio, espliciti la differenza fra Francesco I d'Austria, così esecrato dal Pellico, che non uccise nessuno per alto tra-

dimento nonostante il periodo «procelloso» in cui visse e chiuda annotando come il caso di questo prete «così pio, così sapiente, così venerato» colpì a tal punto tutti i mantovani che accadde che «ognuno consideri [-ava] come fatto a sé il torto fatto a qualunque siasi cittadino».

Il suo ritratto del nostro prete senza aggettivi va ripreso per intero: «Era stato il povero Tazzoli di piccola e snella statura, capelli ricciuti, le labbra fine e serrate come tutte le elevate intelligenze, spaziosa fronte, sguardo tutto fuoco, facile riso, parola scintillante e lepida, temperata da quella virtù che divien ogni giorno più rara, fra tanto riurtarsi d'interessi e stomacarsi di vigliaccherie, la bontà». Un secolo e mezzo dopo, sulla base delle tante, ulteriori informazioni disponibili, mi pare di poter sostenere che quel Tazzoli è quello ancora tra noi.

Un secondo contributo che voglio riprendere è quello di Paride Suzzara Verdi. Si tratta di un romanzo edito a Milano dal patriota mantovano che fu tra i congiurati di Belfiore, per quanto non perseguito dall'Austria. Uomo intelligente e vivace fu essenzialmente impegnato in campo giornalistico, dirigendo ad esempio *La Favilla*, di cui fu scritto che in essa «il prete stava nel pensiero come il verme nel corpo umano, giornale quindi di propaganda atea». Nonostante ciò, in *Patria e Cuore* (vedi bibliografia), don Enrico vi entra da «padrone».

Non intendo qui in questa sede accedere al merito del romanzo che riguarda i fatti coevi o appena antecedenti alla forche di Belfiore, ma occuparmi solo del modo nel quale il radicale, anticlericale ed ateo Paride tratta don Enrico, nel silenzio generale di tutti i suoi compagni di lotta e di orientamento politico, Mazzini compreso che, giustamente, non ritenne Belfiore come un'opera a lui dovuta. Mi limito ad alcuni passaggi sparsi: «Quando un sacerdote della qualità di don Enrico propone o accetta un partito, bisogna ben pensare che quel partito sia giusto e sacro agli occhi di Dio». Sulla 'confessione' di don Enrico, senza conseguenze peraltro per i suoi compagni di sventura, Paride scrive forse le sue pagine più autentiche ed empatiche sul nostro modesto e, negato da lui stesso, eroe. Con il suo naturale 'candore' e con quella sua «composta e pacata sicurezza», don Enrico non poteva reggere «la laida maschera del mariuolo»: «mentire, dir sempre no, quando il sì gli si leggeva stampato sulla fronte come il decalogo sulle tavole di Mosè [...] far la parte di Pietro anziché di Cristo; [...] rinnegar tutto se medesimo nell'opera sua [...] quando si sentiva da tanto di portarla intera quella croce sulla cima del suo calvario».

Sulla 'sconsacrazione' si coglie il Paride fondamentalmente già contro il potere del clero, ma dalla parte di don Enrico. «Dunque il pastore (papa) fu il primo carnefice dell'immacolato (Tazzoli)». Se a questi «non mozzarono le dita benedette come al padre Ugo Bassi, la fu una grazia particolare. Egli è così che la Chiesa di Roma [...] ripudia dal suo grembo i più fedeli, i più forti, i più santi campioni della parola divina, si fa complice dei potenti

della terra, e svitupera il Vangelo».

Ora per allora e saltando il contesto storico, si può comprendere anche questo atteggiamento, pur nella radicale avversità a Roma (papa) ed a Mantova (vescovo). Ma non è questo che conta anche se Corti non merita affatto questi epiteti. Quello che conta è l'immagine complessiva ed unica di don Enrico che emerge da queste parole. Parole scritte da un uomo a lui strutturalmente avverso, ma tollerante ed arguto. La sinistra mantovana del tempo non si espose in questa direzione. Si limitò alla dimenticanza e/o alla strumentalizzazione, se non al semplice insulto.

Dopo l'oscurità obbligata degli anni della 'preparazione' successivi a Belfiore, che di quel progetto collettivo inconscio resta *magna pars* e, dopo Cantù e Suzzara Verdi, mi pare che prima della liberazione di Mantova nell'autunno del 1866 non resti che un lavoro torinese del 1861 dovuto a Gaetano Polari e stampato dall'Unione Tipografico – editrice nella galleria dei «contemporanei italiani». Nel suo *Enrico Tazzoli* l'autore non apporta contributi di particolare originalità conoscitiva (e come poteva farlo?), anche se coglie il nostro sacerdote nell'essenza del suo percorso biografico, sottolineandone «l'animo aperto, l'alto ingegno, la rara probità, la santità dei costumi maravigliosa, l'indefessa filantropia, il fervido culto della patria, la professione sincera dei grandi principi della democrazia». «La sua mite esistenza» viene paragonata «per il principio della ragione della patria suggellato col proprio sangue» a quella di Ugo Bassi ed a quella del suo «amico del cuore» don Grioli, definito « un angelo come lui » e fucilato dagli austriaci, come si sa, per giudizio statario poco più di un anno prima della sua strozzatura per aver inviato dei militari austriaci (ungheresi?) alla diserzione (?). Anche qui, le bastonature e le torture sono sparse per ogni dove durante il nostro processo e paiono essere la chiave di volta del tutto, per quanto Tazzoli venga ritenuto «eguale a se stesso fino alla fine».

L'autore non va oltre per quanto espliciti molto bene come l'Austria «avea fatto passi giganteschi nell'arte del vittimare» e, con riferimento chiaro a don Enrico, chiuda annotando come «un uomo non è nulla per la causa dell'egoismo, è tutto per quella dell'umanità». Ritengo che miglior complimento di questo al nostro disperso ed affossato 'eroe', cancellato dalla storia, non potesse essere sottoscritto.

Un ricordo indelebile dentro la 'sua' chiesa

Il cattolicesimo mantovano non poté ovviamente, dopo Belfiore occuparsi di Belfiore (se non nel proprio intimo) ed ancor meno di don Enrico. La consegna del silenzio fu una sorta di obbligo determinato dall'oppressione austriaca, che in questa direzione non concesse mai nulla, dal Concordato fra Papa ed Imperatore del 1855, che smorzò tutte le pole-

miche del tempo, nonché dalle vicende del '59 e del '60 che misero in forte dubbio l'esistenza stessa dello Stato pontificio e portarono il Papa su posizioni di intransigenza assoluta verso il Regno d'Italia.

In questo contesto del tutto sfavorevole, il sommosso, pacato, apolitico Mons. Martini, con la sua reverente tenacia, appena liberata Mantova, diede alla stampa il suo famoso *Confortatorio*, di cui ci siamo occupati ampiamente in *Dopo Belfiore* (pubblicandone anche l'*Appendice* inedita), e che di fatto raccontava, contestualizzandole e dando loro profondità storica, le tragiche vicende delle impiccagioni di Belfiore. Una narrazione delicata, vera, con qualche prolissità ridondante e un po' precettoriale, della vita di fronte, se non addirittura nel cuore della morte. Un testo stupendo ed unico, troppo corposo e dotto per avere successo di popolo, troppo pancattolico per esser apprezzato dai laici e troppo altruista, raccontando le 'loro' memorie (degli impiccati), per potere competere con le 'mie' prigioni del Pellico.

La Chiesa, si potrebbe dire incredibilmente, lo avversò a tutta forza per ragioni ovviamente temporali (essendosi fatta «ghibellina» avrebbe detto don Enrico) e non per motivi teologici o riconducibili ad una teoria eretica. Martini, sempre obbediente e remissivo come Tazzoli, del resto, fu così martirizzato anche lui e dalla sua stessa Chiesa cattolica apostolica romana, che era stata, era e sarà l'unico senso e valore della sua vita. Non interessa in questa sede andare oltre lungo tale direzione per la quale rimandiamo a *Dopo Belfiore*, come già scritto. Quello che ci preme è vedere come Mons. Martini ci presenta la figura, l'opera ed il pensiero di don Enrico, lui che così bene l'aveva conosciuto e così tanto l'aveva amato.

Il *Confortatorio* esce nel 1867 e poi, corretto dai molti errori soprattutto di stampa, nel 1870. Oggi, ne possediamo l'edizione critica dovuta nel 1952 ad Albany Rezzaghi, valente e meticolosissimo storico mantovano, che reincontreremo anche più oltre. Albany nella sua breve premessa all'opera la riporta «ad una verità storica spoglia di ogni lenocinio», la riconduce ad un poetico «canto d'amore» e la difende, ovviamente, dalla censura romana, da un lato, e dai mazziniani dall'altro, che «giudicarono il libro *rugiadoso*, papista, oscurantista». Mazzini non reputò mai Belfiore come una cosa sua (come detto e come vero), ma del pari poco apprezzò lo spontaneismo per quanto a lui vicino che prendeva la sua propria strada.

La narrazione della fine della più «grande congiura del lombardo – veneto» non può non portare Rezzaghi sulle tracce di don Enrico, che egli definisce come il capo di quel movimento, come «il più preparato spiritualmente e moralmente alla tragica prova, alla quale si abbandonava con letizia dopo la morte della madre, dopo la sconsecrazione, dopo la dura prigionia che tanti animi aveva fiaccato, dopo aver vergato nel carcere parole permeate di alto valore umano e politico, quasi a testamento della propria opera». Poco più avanti Albany rimanda don Enrico alla sua «austerità di

sacerdote», ergendosi in tutta la sua fortezza come «un filosofo ed un santo».

Rezzaghi coglie, dunque, il posto che la storia deve necessariamente attribuire a Tazzoli e cioè quello che si basa su «l'amore, la gloria» anche se ne comprende la dimensione «candida», «imprudente» e rileva il «dannoso» o «difettoso» concepimento della confessione (concordo in parte, ma non riferito a persone singole). Nel complesso, però, di fronte alla sua propria morte «la sua condotta è di tale e abbagliante bellezza da rapirci e tutti i suoi scritti e la sua morte eroica sono lì ad attestarla». Nel suo *Confortatorio*, don Luigi inserisce dei 'cenni biografici' per tutti gli strozzati a Belfiore (più Calvi) e, senza ombra di dubbio, quelli dedicati a don Enrico risultano di particolare importanza e pieni di elementi ignoti o del tutto sconosciuti all'opinione pubblica, almeno all'epoca dell'uscita dell'opera.

L'esordio si presenta già come un'unica chiave di lettura per Luigi e per Enrico: «La morte di Tazzoli fu come quella dell'uomo giusto con Dio, con se stesso, con i suoi fratelli». Tazzoli fu un prete cattolico a tutto tondo, fu un «vero credente» ed un «sacerdote di Gesù Cristo» fin dentro la sua propria morte, dopo tutta la vita dedicata a questa fede assoluta e prima di ogni altra religione, morte avvenuta tenendo il crocefisso fra le mani: *E questo sia suggel che ogni uomo sgami*. E proprio questo «trarre dall'inganno», questo mostrare ogni raggirò *suggella* per Mons. Martini il senso del suo sottolineare, del suo mettere in corsivo, del suo evidenziare con icasticità e dirimenza. In questa prospettiva religiosa di disvelamento, don Luigi era del tutto uguale al suo grande allievo.

Osservato come don Enrico avesse avuto maestri del calibro di don Giuseppe Muti di Guidizzolo («indimenticabile») o di Tullio Grandi («distinto ingegno») o di don Cesare Bozzetti («profondo», ma sapeva don Luigi dei suoi cedimenti al governo austriaco?), il nostro monsignore ci presenta un Tazzoli sempre 'giovane' per quel che faceva, sempre in attesa, sempre in anticipo, per i suoi, tempi sui tempi della vita corrente del tempo. A vent'anni, comunque, era già vocato ad uno studio forsennato, alla «pietà», alle «opere di carità». Di fatto, era già lui nella sua pienezza in fase di completamento. Dedito alla preghiera, «devotissimo alla Madonna» (recitava spesso il Rosario), portato alla «predicazione» («uno dei primi doveri del prete cattolico»), finalmente nel 1835 Tazzoli divenne prete e nel 1836 cominciò già ad insegnare filosofia in seminario.

Mons. Martini limita il nostro docente al pensiero di Galluppi, pur non accettandone il sensimo (e allora?); ne accentua la propensione didattica, la modestia, il cuore; palesa l'amore e la coscienza insiti nel suo insegnamento (ricambiati dagli scolari spesso con applausi entusiasti) soprattutto per rapporto alle lezioni di storia (citando Cesare Cantù tra l'altro). Nel complesso, però, don Enrico Tazzoli fu impedito o rallentato nello studio della filosofia dalle tante sue attività che lo distolsero da quella «profondità